

Intervista
con Jane Birkin, a Sanremo per un premio
«Ho finalmente capito
che non è necessario piacere a tutti i costi»

Il programma
del Piccolo di Milano presentato da Strehler
Tra i filoni della nuova
stagione «il ritorno del regista all'attore»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Parla Eugenio Vitarelli Uno scrittore sulla sabbia

Il mare, le sue manie e le sue abitudini. Ma anche le manie e le abitudini di chi vive «sulla sabbia», a stretto contatto con quell'universo mitico sempre più ricco di misteri. Di tutto questo si parla in *Acqualadrone*, un romanzo di Eugenio Vitarelli pubblicato da Theoria. Sentiamo come racconta il proprio mondo questo narratore siciliano sessantenne scoperto dalla piccola casa editrice romana.

NICOLA FANO

ROMA. «Dicono che il nostro sia un popolo di poeti, santi e navigatori. Di santi, sì, ne abbiamo tanti. Ma di navigatori non direi: saranno due o tre, i nostri grandi navigatori, compresi quelli dell'Antica Roma. Non parliamo poi di poeti di mare». Parole di Eugenio Vitarelli. Sotto il suo nome, nelle librerie, troverete una storia pubblicata da Theoria intitolata *Acqualadrone*. Una leggenda di pescatori, di mare e di consumismo cittadino che distrugge la cultura marinara di un piccolo paese del messinese (quello del titolo) affacciato davanti a Stromboli. Un assemblaggio di avvenimenti, più che un romanzo, ma con un grande protagonista: il mare. Un ritorno di coscienza collettiva nel quale perdersi o ritrovarsi: un universo incontaminato che intraccia i destini, li confonde. Diciamo pure un mare che non c'è più: umiliato com'è, oggi, questo nostro deserto d'acqua, da tentacoli sporchi d'industria.

«Il mare, dico io, è il nostro inconscio. E per i pescatori rappresenta un incontro, che non si può mai rinviare, con il proprio inconscio. Narratori di mare: una strana occasione. *Acqualadrone* prende le mosse dall'inquietudine di un vecchio pescatore, Cosmo, che vede il suo mondo scomparire spinto da nuove abitudini (l'altro vecchio della storia ha addirittura lasciato il mare per gestire l'unico posto telefonico pubblico). E tutto si chiude con l'arrivo di una ricca signora romana che aprirà un bel ristorante, stravolgendo completamente l'economia del paese.

«Ma sì, lo possiamo dire tranquillamente: l'impresa privata e il progresso srenato sono *naturalmente* nemici della tradizione e delle vecchie culture. E inevitabile; non è nemmeno più solo una questione politica». Su questo terreno, Eugenio Vitarelli smaschera un po' del suo passato. Sessantenne e siciliano di nascita, per anni e anni ha lavorato come dirigente in un'azienda di confezioni femminili. Parallelamente ha coltivato la sua passione per la scrittura. Cinque anni fa l'esordio pubblico, con *Placida*, pubblicato da Mondadori. Adesso l'incontro con Theoria che ha già deciso di pubblicare in futuro altri due testi di questo singolare signore che, sotto un accento di baffi, parla a raffica di socialismo e di cristianesimo. Ma che effetto fa, esordire in letteratura dopo i cin-

quant'anni? «Nessun effetto particolare, devo dire. Ho sempre scritto, continuo a farlo. Penso di aver qualcosa da dire e sono contento di poterlo dire. Non so chi sia il mio lettore ideale, ma vorrei che di me pensasse che sono una persona seria, uno che non ha mai riso di quanto c'è di stoico nel vivere». Ecco, questa sembra una frase preparata, ma a guardarlo in faccia, si capisce subito che Vitarelli non finge, non ha nulla di costruito.

Nella sua biografia (e *Acqualadrone* lo conferma) c'è scritto che ha fatto anche il pescatore. «Prima di fuggire dalla Sicilia, più di vent'anni fa, andavo tutte le sere a pescare con gli amici: loro non lo sapevano, ma io con quel pesce ci divertivo, non era solo un mangiarlo». Poi passa a parlare di stile, di passioni letterarie. «Non ho modelli, nessuno scrittore credo ne abbia in senso stretto, a meno che non si decida di copiare. Ognuno cerca un proprio stile». E tira fuori uno dopo l'altro alcuni nomi illustri e incontestabili: da Kafka a Joyce a Beckett. Ma tutto questo, con il suo modo di scrivere, c'entra poco. Vitarelli è più *attentabile* quando si sofferma a vagheggiare certi racconti fulminanti di Hemingway. «Penso che l'errore di tanti scrittori sia quello di voler fare autoanalisi attraverso i romanzi. L'inconscio non è da sezionare sulla pagina: bisogna costruirlo attraverso i fatti. Questa la sua idea.

In effetti, in *Acqualadrone*, c'è un curioso personaggio che testimonia questo tipo di ricerca. Si chiama Giovanni Donna, semplicemente, e va a far l'amore con un pescatore quasi ogni giorno, ma solo quando il mondo è illuminato dalla luce del sole. Di notte, di notte c'è quel mare - cattiva coscienza - che non le consente la tranquillità, il sollievo. «Il mare è l'ultimo mistero che ci è rimasto. Un mistero, però, che sta tutto dentro di noi». E così si sovrappongono strane immagini, su quel mare: «Perché lo scrittore è un ballista che usa le menzogne per dire la verità». Vale un esempio? Eccolo, da pagina 109 di *Acqualadrone*: «Messe insieme, le parole costruiscono cose, persone, fatti. E sembrano niente, perché non li puoi toccare, e invece sono vivi, e li vedi e li senti. È il contrario di quando non c'è più niente, quando puoi toccare le cose, le persone e i luoghi ma più li tocchi e più ti accorgi che non ci sono».



Marx, Freud e Stalin
un libro indaga
sugli anni d'oro
e sulla scomparsa
della psicoanalisi
in Unione Sovietica.
Sotto una composizione
grafica di El Lisitskij

E Freud finì nel gulag

Un libro ricostruisce gli anni d'oro della psicoanalisi sovietica e la sua «scomparsa»: ecco perché in Urss fu proibita anche la parola inconscio

RICCARDO VENTURINI



Già molto prima che Paul Ricoeur, nel suo saggio su Freud «Della interpretazione», unificasse Nietzsche-Freud-Marx in una triade definita «scuola del sospetto», per la loro comune attitudine di interpretazione demistificante, la cultura «di sinistra» ricercava i collegamenti dell'ermeneutica marxista e freudiana. nasceva così quella che doveva rivelarsi ben presto, per usare una espressione freudiana, l'avvenire di un'illusione. La storia della psicoanalisi in Urss fu infatti la storia di una rimozione e di una repressione di cui, qualcosa già si era scritto, ma che finalmente riceve con il libro di Alberto Angelini una esposizione sistematica, ampia e documentata. Paradossalmente, se le idee psicoanalitiche non trovano ancora spazio nell'Unione Sovietica contemporanea (la stessa psicologia ha potuto svilupparsi sistematicamente solo negli anni che seguirono la seconda guerra mondiale), è altrettanto vero che la Russia fu, agli inizi del '900, uno dei paesi che accolsero per primi la psicoanalisi. Non solo, la nozione di inconscio era già presente nella tradizione dei filosofi russi ottocenteschi e nella scuola di psicologia «oggettiva» il cui massimo esponente fu Ivan P. Pavlov.

Perché è accaduto che, ad un certo punto, la psicoanalisi scomparisse totalmente da questo paese e la parola inconscio diventa tabù? Sulla base di documenti inediti in Occidente (come numerosi saggi sulla psicoanalisi pubblicati in Russia negli anni venti da studiosi quali Fridman, Luria, Vygotskij, Bychovskij ecc. e consultando anche una ricerca inedita perfino all'Est, svolta nel 1987 da C. Tögel, ricercatore dell'Accademia bulgara, sui rapporti tra Lenin e la psicoanalisi), un libro di Alberto Angelini, *La psicoanalisi in Russia*, Liguori editore 22.000 lire) ricostruisce la stagione felice della psicoanalisi in Russia, dal 1910, quando molti medici cominciarono a esercitarla a Mosca, fino alla metà degli anni trenta, quando scomparve dall'universo culturale sovietico anche come oggetto di ricerca. E avanza una ipotesi originale

sulle cause di questa scomparsa. A partire dal 1911 si costituì a Mosca la prima Società psicoanalitica. Dopo la guerra e la rivoluzione le idee psicoanalitiche ebbero il loro momento di massima diffusione. Una seconda Società sorse a Kazan, nell'attuale Repubblica dei tartari e molto del pensiero filosofico e pedagogico sovietico fu influenzato dalle idee freudiane. Lo testimonia, tra l'altro, il famoso asilo ispirato alle idee psicoanalitiche fondato da Vera Schmidt a Mosca e la partecipazione alla società psicoanalitica moscovita di studiosi come Alexander R. Luria che, verso la metà degli anni venti, tentò una sintesi metodologica tra psicoanalisi e marxismo, e Lev S. Vygotskij, il massimo esponente di quella «Scuola storico-culturale sovietica» che studiò lo sviluppo psichico individuale in relazione al contesto sociale.

D'altra parte, già verso la fine degli anni venti, l'Unione Sovietica produsse un originale contributo alla teoria dell'inconscio, con le tesi del georgiano D.N. Uznadze che avanzò il concetto di «Set» o «preposizione» inconscia. Ma verso la fine degli anni venti la psicoanalisi fu soppressa, in Unione Sovietica, a dure critiche, sul piano filosofico, rispetto alla sua collocazione nei confronti del marxismo. L'origine di questo atteggiamento negativo è collegata a un complesso quadro teorico internazionale. Si erano verificati, soprattutto in Austria e Germania, diversi tentativi per utilizzare la psicoanalisi a sostegno di revisioni critiche del marxismo. Il socialista austriaco Max Adler, per esempio, impiegò le idee psicoanalitiche per rivalutare l'importanza dell'attività umana e dell'individuo nella storia critica di quella concezione deterministica del marxismo indirizzata a concepire le trasformazioni storiche come fenomeni automatici.

In quegli anni in Unione Sovietica si confrontavano, sul terreno del marxismo e della scienza, due fazioni teoriche. Una, estremista, attaccò e cancellò dal panorama sovietico il patrimonio di ricerche della scienza moderna, come la teoria della relatività di Einstein, la teoria dei «quanti» di Planck o la moderna biologia. L'altra fazione, meno estremista, rappresentata da autori come Debordin e Sapi, era legata a una visione del marxismo più dialettica. Quest'ultima si trovava a doversi difendere dagli attacchi della fazione di estrema sinistra e, rivendicando l'autonomia della ricerca dal prevaricare ideologia, a doversi opporre anch'essa allo affermarsi del pensiero psicoanalitico.

Una contrapposizione che investì gli psicoanalisti sovietici come un ciclone. In una società che si andava ristrutturando con criteri autoritari e gerarchici, a doversi opporre a questi tentativi di revisione del marxismo, per esempio, assili improntati alla liberazione sessuale? Gli psicoanalisti scomparvero: alcuni emigrarono, altri finirono tragicamente, come Tatiana Rosenthal, che si suicidò a 36 anni dopo essere stata costretta a cessare la sua attività di direttrice di un ambulatorio psicoanalitico per bambini. Poi, con sguardo critico e rispettoso, le emozioni del quadro originale. Nella «Sacra famiglia» del Tondo Doni, Michelangelo voleva una scultura dipinta e io ho cercato di affermare il senso con un'opera che rimanda all'originale. Eppure la replica non sarà mai la stessa cosa: non per un problema tecnico, ripeto, perché altrimenti molte copie del Museo dei musei sarebbero altrettanti capolavori, ma per un fatto poetico». Allora perché incuriosirsi guardando un Raffaello che non è di Raffaello? Forse per motivi storici, dal '400 all'800 le copie di opere importanti erano la prassi, e per motivi didattici.

L'ingresso a questo replicante del Parnaso, introdotto in catalogo da Umberto Eco, lo pagate 7.000 lire, ogni giorno fino al 27 novembre.



La Gioconda: anche quest'opera è stata «copiata»

La strana arte di copiare l'arte

STEFANO MILIANI

FIRENZE. Se siete affetti dalla sindrome di Stendhal, quella che davanti ai capolavori dell'arte manda in estasi e fa perdere l'orientamento, allora evitate la mostra al primo piano di palazzo Strozzi, il Museo dei musei. Perché lì, nelle sale buie, in un clima sacrale, vedrete un concentrato della storia dell'arte al suo meglio. Dalla «Maddalena» di Tiziano Vecellio al «Ritratto di un giovane scultore» di Andrea del Sarto l'una vicina all'altra, nella stessa sala, fino all'ineffabile sorriso della «Gioconda» leonardesca. Di fronte a tanta bellezza accorre l'autorevole penna di Federico Zeri, nel saggio in catalogo, ad avvertire di «non fidarsi delle apparenze». Un consiglio quanto meno pertinente,

per questa parata di capolavori fatta di replicanti artigianali, ovverossia di copie, d'epoca e moderne. Nate come tali, non come falsi.

È un gioco dell'inganno che compie la prima mostra con una «Annunciazione» di Beato Angelico. O meglio, «da» Beato Angelico. Dopo di che entrerete per le sale oscure, accompagnati dalla musica di Brian Eno, e vicino alla «Gioconda» avrete il «San Bartolomeo» da El Greco. L'autore vero è Danilo Fusi, pittore vivo e vegeto, fiorentino, che ha definito la sua fatica, eseguita appositamente per la mostra, «pazzesca ed entusiasmante. Avevo scelto io El Greco, e all'inizio pensavo fosse facile. Al contrario, ho dovuto riportare tutto, sbava-

ture comprese, le parti non finite, e quei bianchi appannati dal fumo delle candele mi hanno fatto davvero impazzire. Però nel «San Bartolomeo» rimane una forza del gesto irraggiungibile in una copia dove ogni dettaglio è calcolato».

Un'altra pietra miliare inziata per l'occorrenza è il «Cristo morto» di Andrea Mantegna. La carne inaridita sotto la pelle nei piedi e nelle mani, i fori dei chiodi come li aveva immaginati il pittore veneto, li ritrovate pari pari nell'esecuzione di William Xerra. «Benché abbia accettato l'invito con perplessità - ha detto l'artista di Piacenza - poi mi ci sono buttato a testa bassa, con una passione inaspettata. Prima ritenevo di conoscere il Mantegna: dopo quattro mesi di lavoro, vivendo con il «Cris-

to morto» giorno e notte, credo d'averlo capito molto meglio. E lo rifarei, anche se non mi hanno pagato (ma il quadro resta mio), perché è stato un grande esercizio».

Passioni travolgenti e una mano millimetrica sembrano i requisiti del nuovo copista, un mestiere oggi in voga solo tra i falsari professionisti. Eppure istinto e tecnica sopraffino non sono sufficienti. Antonella Cappuccio, pittrice romana dal passato concettuale e oggi, per sua definizione, inserita nel filone dei neomantegnist, afferma convinta che, per una buona copia, «la tecnica non basterà mai, come d'altro canto non basta per creare un'opera d'arte. Sono necessarie l'umiltà del restauratore e la sensibilità dell'artista, dobbiamo diventare due persone in una per capire,

con sguardo critico e rispettoso, le emozioni del quadro originale. Nella «Sacra famiglia» del Tondo Doni, Michelangelo voleva una scultura dipinta e io ho cercato di affermare il senso con un'opera che rimanda all'originale. Eppure la replica non sarà mai la stessa cosa: non per un problema tecnico, ripeto, perché altrimenti molte copie del Museo dei musei sarebbero altrettanti capolavori, ma per un fatto poetico». Allora perché incuriosirsi guardando un Raffaello che non è di Raffaello? Forse per motivi storici, dal '400 all'800 le copie di opere importanti erano la prassi, e per motivi didattici.

Peter Gould
IL MONDO NELLE TUE MANI

Un viaggio piacevolissimo alla scoperta della nuova geografia. Un libro affascinante a metà tra l'opera scientifica e il romanzo d'avventura. 352 pagine, lire 38.000

FrancoAngeli



Grave il pianista Arturo Benedetti Michelangeli

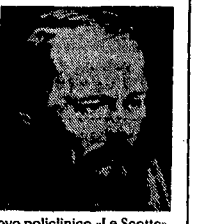
Il pianista Arturo Benedetti Michelangeli è stato operato d'urgenza al centro cardiologico di Bordeaux dove è stato ricoverato in seguito ad un improvviso male che l'ha colto durante un concerto. L'annuncio dell'intervento è stato dato dalla direzione del «Hau Leveque», il nosocomio specializzato in cui Benedetti Michelangeli è stato trasferito durante la notte dopo essere stato sottoposto ad una serie di esami in un ospedale di Bordeaux. Due familiari del musicista sono accorsi al capezzale. Arturo Benedetti Michelangeli l'altra sera si è praticamente accasciato sulla scena mentre, con i prelude di Debussy, aveva iniziato un concerto di beneficenza organizzato a Bordeaux per le vittime delle inondazioni della città di Nîmes. Il pianista si è preso improvvisamente la testa tra le mani, ha chiesto aiuto e si è fatto accompagnare dietro le quinte. Arturo Benedetti Michelangeli è rimasto in sala operatoria per sette ore per un intervento che è stato definito «di una certa gravità». I familiari hanno chiesto alla direzione dell'ospedale di non fornire informazioni.

«Palestina 40» Sulla «intifada»

«Palestina - 40 anni di esilio»: questo il titolo di un ricco dossier sul problema palestinese, con particolare riferimento alla sollevazione nei territori occupati, al quale la rivista «Missione Oggi» di Parma, diretta da padre Eugenio Melandri (tel. 0521/54357, a Roma 06/6380981) ha dedicato interamente il numero di agosto-settembre. Il dossier si articola sostanzialmente su quattro filoni: cronologia ragionata sulla Palestina e sulla controversia arabo-ebraica; i cristiani e la Palestina; testimonianze, documenti e analisi (di parte sia araba che ebraica) sulla «intifada»; schede sull'Olp e sui rifugiati palestinesi. Completano l'opera - introdotta da una nota del giornalista Maurizio Chierici - una esauriente bibliografia e una eccezionale documentazione fotografica, per lo più inedita in Italia, sull'esodo palestinese del 1948.

È morto John Ball scrittore di gialli

Lo scrittore John Ball, vincitore del prestigioso premio Edgar per il romanzo giallo con «La calda notte dell'ispettore Tibbs», è morto a Los Angeles a 77 anni, dopo aver combattuto per due anni contro il cancro: lo ha reso noto la moglie Patricia. Ball ha scritto trenta romanzi d'azione tradotti in 17 lingue, non solo gialli ma anche di argomento militare e rivolti ai giovani; in primavera vedrà la luce il suo ultimo libro, «The Van». Ball aveva cominciato a farsi un nome in California. Diede vita al detective nero Virgin Tibbs, poliziotto assai più civile dei suoi colleghi bianchi, che inaugurò una nutrita schiera di protagonisti neri nei romanzi d'azione e al cinema. «C'è voluto un pezzo per riuscire a farlo pubblicare - ha detto Patricia - alla fine John era disposto a cedere i diritti per pochissimi soldi, ma gli andò bene». Il film tratto da «La calda notte dell'ispettore Tibbs», interpretato da Sidney Poitier, ottenne nel '67 quattro Oscar.



Dostoevskij e la filosofia: a Siena un convegno

«Il messaggio di Dostoevskij»: sarà questo il titolo di un convegno di studi che si svolgerà il 27, 28 e 29 ottobre prossimi a Siena, nella sala del centro didattico del nuovo policlinico «La Scotte». Il convegno, organizzato dalle facoltà di Magistero e di Lettere e Filosofia dell'ateneo senese, con il patrocinio del rettore Luigi Berlinguer, sarà dedicato in modo particolare agli aspetti filosofici e religiosi del grande scrittore russo. Tra gli altri, interverranno Bo, Kaufmann, Miosz, Strada, Givone, Prini e Pacini. Il 30, infine, nella sede della Banca Popolare dell'Etruria, ad Arezzo, si svolgerà una tavola rotonda conclusiva sempre dedicata a Dostoevskij.

Fusinato un poeta best-seller dell'800

A cento anni dalla morte, Schio ospita sabato prossimo una giornata di studio sul poeta ottocentesco Arnaldo Fusinato tra Risorgimento e modernità. Dell'amico di Nivo, dell'autore di successo assai amato dal pubblico femminile, parleranno, tra gli altri, lo storico Angelo Ventura, Fernando Bandini e Giovanni Giudici. I lavori del convegno, organizzato dall'assessorato alla Cultura del Comune di Schio e dalla Biblioteca Civica, saranno coordinati da Carlo Ossola.

ALBERTO CORTESE